

LA STAMPA Quotidiano fondato nel 1867

Direttore responsabile
Marcello Sorgi
Vicedirettrici
Vittorio Sabadin, Carlo Bastasin,
Roberto Bellato
Redattori capo centrali
Luca Ubaldeschi, Dario Corradino
Capo della redazione romana
Federico Geremica
Capo della redazione milanese
Francesco Manacorda
Art director
Cynthia Sgarallino

EDITRICE LA STAMPA SPA
Presidente
Umberto Agnelli
Amministratore delegato
Ernesto Auci
Direttore generale
Giovanni Dotto
Amministratori
Luca Cordero di Montezemolo
Antonio Giraud
Francesco Paolo Mattioli
Lodovico Passerin d'Entrèves
Marcello Sorgi

REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE E TIPOGRAFIA: via Marengo 32 - 10126 Torino, tel. 011.6568111
STAMPA IN FACSIMILE:

La Stampa, via G. Bruno 84, Torino
Litosud srl, via Carlo Pesenti 130, Roma
ST5 spa, Quinta Strada 35, Catania
Nuova SAME spa, via della Giustizia 11, Milano
L'Unione Sarda spa, via Omodeo, Elmas (Ca)
B.E.A. printing, Maanstraat 13, Mechelen (B)

© 2004 Editrice La Stampa S.p.A. Reg. Trib. di Torino n. 26 14/5/1948
Certificato n. 5055 del 25/11/2003
La tiratura di martedì 16 marzo 2004 è stata di 513.753 copie



LA RIFORMA PORTA IL CUCITO NELLA SCUOLA

L'AULA DEI BOTTONI

Marco Belpoliti

TRA le materie scolastiche del futuro c'è il cucito. Dal prossimo anno ritorneranno infatti nella scuola media le arti antiche del rammendo e del ricamo. Un ritorno al passato? Forse no. Interrogato all'inizio degli anni Ottanta sulle cose indispensabili nel prossimo millennio - il nostro - Italo Calvino rispose: imparare poesie a memoria, fare i conti senza ricorrere alla calcolatrice, saper attaccare un bottone. Quella dello scrittore non era una boutade, visto che le tre attività mobilitano da un lato la memoria, funzione che tendiamo sempre più a delegare alle macchine, e dell'altro le mani, arti che usiamo sempre meno per attività minuziose, dettagliate, meticolose, e che invece, a detta dei paleontologi sono state decisive nell'evoluzione del nostro cervello. Inoltre, l'arte del cucito è, con la tessitura, una delle più antiche attività umane, forse più antica ancora della ceramica. Chissà perché gli esperti del Ministero dell'Istruzione non hanno pensato anche alle arti della terra e del fuoco nel momento in cui hanno scritto i nuovi programmi della materia che prenderà il posto di «Applicazioni tecniche». Non volevano complicare le cose e hanno pensato alla semplicità di una materia che si può svolgere muniti solo di ago e filo. Un vero risparmio in tutti i sensi.

Qualche malevolo penserà che il cucito sia un'arte prettamente femminile e che dunque la sua reintroduzione nella scuola un ulteriore elemento di discriminazione sessuale. Niente di più sbagliato. Gli antropologi ci hanno spiegato che la nobile arte del cucito e quella del nodo erano circondate da un forte segreto che faceva della setta delle praticanti un gruppo importante e coeso nella tribù o nel villaggio. Le stesse divinità del cucito, come testimoniano le Parche, erano nel mondo antico divinità che reggevano i destini dell'uomo, la sua vita e la sua morte. Di tutto questo nel cucito per le scuole probabilmente resta ben poco. E tuttavia saper attaccare un bottone, fare l'orlo a un paio di pantaloni, rammendare una calza sono attività importanti. Tuttavia l'universo maschile sembra ancora estraneo a questa attività senza la quale non è sempre agevole presentarsi in modo inappuntabile in società. Per tradizione e consuetudine era durante il servizio militare, oggi di fatto abolito, che i giovani maschi imparavano a cucire e a rammendare. Nelle civiltà orientali i sarti sono uomini e non donne. Il Dio stesso, divinità maschile, è tessitore e cucitore.

I pedagogisti che hanno avuto la fulminante idea del cucito a scuola probabilmente volevano aiutarci a superare i nostri pregiudizi occidentali o forse, più terra terra, aiutarci a far da soli. In tempi di crescente singolarità, essere autonomi anche coi bottoni o con la scucitura delle fodere può servire davvero a tutti, maschi e femmine.

PERCHÉ UNA METROPOLI DIVENTA «APPETIBILE»

La forza delle città? È la foga dei cervelli

Carlo Ratti

LE città sono i «nuovi imprenditori» dell'Europa - scrive Rodolfo Zich sulla *Stampa* (12 Marzo). Siamo d'accordo. Sorge però spontanea una domanda: oggi, in una società post-industriale, quali sono i fattori che governano il successo o il decadimento di un'area urbana? Si tratta di un tema scottante negli Stati Uniti dove, all'interno del medesimo contesto economico, si trovano fianco a fianco città in piena espansione, negli ultimi anni al centro di veri e propri rinascimenti urbani, e città in grave ed inesorabile declino. Tra le prime: Seattle, Boston, Atlanta. Tra le seconde: Detroit o Cleveland. Com'è possibile? La risposta, secondo una parte consistente degli studiosi, si può riassumere in due parole: *brain gain* e *brain drain*. Le «brain gain cities» sono quelle che riescono ad attrarre cervelli, giovani laureati brillanti e di talento capaci di diventare imprenditori di sé stessi. Le «brain drain cities», al contrario, sono quelle da cui questi giovani fuggono, impoverendone il tessuto sociale e inibendone le capacità di sviluppo. Le differenze tra questi due tipi di città tendono spontaneamente ad accentuarsi: le prime fanno da assi pigliatutto, visto che la presenza di una popolazione giovane e brillante le rende di per sé appetibili e «di tendenza», creando circoli virtuosi che si autoalimentano.



L'ipotesi di partenza è che, ai fini della crescita economica, le produzioni industriali di beni tradizionali - quelle che hanno fatto il successo dell'Italia del dopoguerra - contino sempre di meno, visto che possono essere realizzate a costo minimo da un robot o, in alternativa, da un operaio cinese. E che pertanto la creazione di ricchezza risieda ormai soprattutto nella capacità di reinventare i processi produttivi e stimolare l'innovazione. E' necessario quindi creare le condizioni favorevoli per attrarre giovani di talento capaci di produrre nuove idee. O, in altri termini, per far crescere quella che Richard Florida, professore alla Carnegie Mellon University di Pittsburgh, ha definito *La classe creativa* (Mondadori, 2003). Per certi versi sembra quasi un revival dell'utopia situazionista degli anni cinquanta, in cui un homo ludens, affrancato dal lavoro fisico grazie all'automazione totale dei cicli produttivi, poteva concentrarsi sui processi dell'arte e dell'ideazione. La vulgata situazionista, però, aveva portato a intendere l'attività creativa quasi come un esercizio da terrazza romana, senza mettere in conto il fatto che il lavoro intellettuale serio ha bisogno di un ambiente di lavoro competitivo e ben definito e può essere spossante quanto, se non più, di quello fisico.

I nuovi centri globali di elaborazione

delle idee, motori della crescita economica, sembrano essere oggi distretti superefficienti, al lavoro senza interruzioni. Tra i modelli del recente passato si possono ricordare la Silicon Valley californiana o la Route 128 del Massachusetts. Mentre, guardando in avanti, si scorgono in diverse parti del mondo i primi segni di quella che potrebbe essere la prossima generazione di *ideapoli*. Singapore sta lanciando in questi mesi la nuova città satellite One North (così chiamata perché un grado a nord dell'equatore), progettata dall'architetto decostruttivista londinese Zaha Hadid, come un magnete per far incontrare «una massa critica di talenti, imprenditori, scienziati e ricercatori».

Le ragioni del progetto sono state sintetizzate di recente dal primo ministro Goh Chok Tong: «Oggi la ricchezza si produce generando nuove idee, più che lavorando su idee altrui». La prima fase di One North, che consiste in un centro di ricerca nelle biotecnologie (denominato Biopolis) e in un complesso dedicato alle arti, è già in funzione. Mentre è in costruzione il nuovo distretto Fusionopolis: un complesso di grattacieli con uffici, residenze, laboratori di ricerca, giardini pensili e spazi pubblici che dovrebbero fungere da catalizzatori per lo scambio di idee e conoscenza. Sulla stessa lunghezza d'onda anche il progetto del Mediapolis de la Roubine, portato avanti dalla città di Cannes in collaborazione col Massachusetts Institute of Technology di Boston, utilizzando le nuove tecnologie dell'informazione per modificare la struttura urbana e renderla competitiva nell'attrarre la «nuova classe creativa».

In questo contesto, come si posizionano le città italiane? Da un lato i loro punti forti tradizionali, come la bellezza dei centri storici, l'elevata qualità della vita, la piacevolezza del clima e le loro ricchezze enogastronomiche ne potrebbero fare degli attori di primo piano nella corsa globale al brain gain. Ma dall'altro esse scontano i problemi del Paese: la scarsa cultura del rischio imprenditoriale (sostituita dalla più comoda e anacronistica ricerca del posto fisso, anche in ambito universitario), la chiusura verso la diversità, una gerontocrazia paralizzante, scarsi investimenti in ricerca e innovazione e il problema endemico dell'emigrazione intellettuale (la cosiddetta «fuga dei cervelli»). Che cosa prevarrà? La sfida è ancora aperta. Ma è in base a questi parametri che le nostre città, e il Paese nel suo complesso, si giocheranno nei prossimi anni il loro piazzamento nella mutevole geografia della globalizzazione.

ratti@mit.edu
Mit Boston

COME MIGLIORARE RICERCA E DIDATTICA

Tempo pieno anche per l'università

Gianpiero Gaidano

IL disegno di legge sul riordino dello stato giuridico dei professori universitari recentemente approvato dal Consiglio dei ministri ha determinato numerosi commenti critici sia da parte del corpo accademico sia da parte dei più giovani componenti del mondo universitario. Una revisione dell'attuale ordinamento è sicuramente necessaria, specie considerando l'elevato ricambio del corpo docente che si realizzerà nei prossimi anni, ma risulta spontaneo il domandarsi se le linee programmatiche che emergono dal disegno di legge presentato, linee sulle quali logicamente verranno impostati i successivi decreti attuativi, risultino realmente idonee a rimuovere i problemi attuali dell'Università.

I punti che, a mio avviso, destano maggiore perplessità riguardano in primo luogo l'abolizione del ruolo dei ricercatori. E' indubbio che nell'ordinamento attuale questo ruolo, essenzialmente formativo, si è troppo spesso trasformato per molti ricercatori in una deludente situazione di «stallo», in cui le motivazioni e l'impegno iniziali si sono progressivamente spenti; ma viene logico il domandarsi se sostituirlo con un contratto quinquennale a tempo determinato, rinnovabile per ulteriori cinque anni, rappresenti un'alternativa valida se contemporaneamente non verranno offerti, con criteri rigidamente meritocratici, concrete possibilità di una progressione in carriera. E' pur vero che durante questo periodo gli elementi validi potranno conseguire un'idoneità a professore associato, ma questa non comporta automaticamente la chiamata e la presa in servizio in quanto il decreto legge stabilisce giustamente che per ogni concorso bandito il numero degli idonei possa superare del 20 per cento i posti per cui è stato richiesto il bando. Ora risulta difficile pensare che, persistendo le attuali ristrettezze di finanziamento, le università possano incrementare gli organici oltre il fisiologico ricambio.



Quanti giovani, seppure fortemente motivati, saranno disposti ad affrontare un «iter» così denso di incognite, considerando anche che, a differenza di molti altri Paesi, nell'attuale struttura italiana sono ben rari sbocchi alternativi in cui l'esperienza acquisita possa essere riconosciuta e valorizzata? Risulta inoltre probabile, sulla base delle passate esperienze, che le cadenze stabilite per i concorsi nazionali non possano essere osservate; pertanto verranno ad accumularsi progressivamente sempre maggiori ritardi nel

conseguimento delle idoneità.

Per i ruoli superiori, di professore associato e di ordinario, viene mantenuto il periodo di straordinario, con possibilità di prolungarlo sino a sei anni (per quanto pare comprendere che possa in alcuni casi essere, al contrario, abbreviato).

A parte l'illogicità, peraltro già esistente nella normativa attuale, di ripetuti periodi di conferma per i docenti già in servizio, con la nuova normativa il docente si ritroverà per molti anni, corrispondenti proprio al periodo di più intensa e feconda attività didattica e di ricerca, in un rapporto di lavoro non stabile e senza, in Italia almeno, molte possibilità alternative. E' verosimile che questa situazione possa compromettere sia l'indispensabile serenità che il particolare lavoro richiede, sia la disponibilità a impegnarsi in progetti a lungo termine. Meglio forse sarebbe il passaggio, sia pure dopo un ragionevole periodo, a un rapporto a tempo indeterminato con periodiche valutazioni, non puramente formali come ora spesso avviene, dell'attività svolta.

Un'ultima considerazione riguarda l'impegno complessivo richiesto, stabilito in 350 ore/anno. Tutti noi che abbiamo dovuto, per periodi anche lunghi, scegliere il «tempo definito», affiancando una seconda, sia pur molto limitata attività, sappiamo quanto questo sia dis-

persivo e come risulti faticoso e difficile evitare che l'impegno universitario ne risulti in alcun modo compromesso.

E' infatti parere ampiamente condiviso che il lavorare in modo esclusivo nell'università innalzi il livello dell'attività, sia nel campo della ricerca, che in quello della didattica. Pertanto, a mio avviso, l'unica soluzione concreta consisterebbe in un «tempo pieno» reale, con impegno temporale pari a quello normalmente richiesto in ogni attività lavorativa.

Questa impostazione comporterebbe di necessità un allineamento delle retribuzioni ai livelli europei, ma forse l'impegno economico sarebbe accettabile se il legislatore riconoscesse finalmente alle università pubbliche il ruolo essenziale che rivestono in Italia e, creando migliori condizioni per il loro funzionamento, le ponesse in condizioni di contribuire all'auspicato progresso scientifico in tempi di certo più brevi rispetto ad altre ipotizzate soluzioni, ad elevata immagine, ma richiedenti, necessariamente, molti anni per essere poste a regime.

Professore Emerito di Medicina interna
Università degli Studi di Torino

LETTERE

al DIRETTORE

Il dibattito sulla pace e la lotta al terrorismo islamico

LIBIDINE DI COMPROMESSO

Può darsi che la manifestazione «istituzionale» del 18 marzo - così l'ha chiamata il sindaco di Firenze Domenico, che in qualità di presidente dell'Associazione dei Comuni l'ha proposta - finisca per essere annullata, per una serie di veti incrociati che, come vedo anche dalla lettera di un lettore della *Stampa* pubblicata ieri con una lunga risposta del direttore, vengono respinti da molti che vorrebbero invece sfilare in modo bipartisan contro il terrorismo. Chi, come il sottoscritto, ha firmato (insieme a Flores d'Arcais, Pardi, Mascia, Ravera e Tabucchi) l'appello a cancellare questa iniziativa bipartisan, confluendo invece sulla già convocata manifestazione di sabato 20 contro la guerra in Iraq (e, ovviamente, contro TUTTI i terrorismi), è mosso solo da esigenze di chiarezza politica: che del resto sono le stesse, sul fronte opposto, di quelle espresse dal capo del governo. Lui non vuole sfilare con chi, due giorni dopo, chiederà il ritiro delle nostre truppe dall'Iraq, un ritiro che, così gli pare, finisce per aiutare proprio il «terrorismo internazionale». Noi non vogliamo confonderci, in una manifestazione generica, con chi invece ha mandato i soldati italiani a morire a Nassiriyah in appoggio all'illegale invasione anglo-americana di quella regione. In questo desiderio di chiarezza (che alcuni, come al solito, bollano come testarda volontà di piccole identità), entra anche quello che Bondi chia-

merebbe l'odio contro Berlusconi, cioè la motivata sfiducia nella credibilità costituzionale di questo governo e della destra che lo sostiene.

Ma, si obietta: Zapatero, il vincitore delle recenti elezioni spagnole, ha ben sfilato insieme ad Aznar dopo la strage di Madrid; e sostiene sull'Iraq le posizioni che anche il nostro centro sinistra italiano ha ripetutamente affermato: senza un esplicito nuovo mandato dell'Onu, il 30 giugno si dovranno ritirare le truppe, che sarebbe sbagliato ritirare ora.

Qui, poche osservazioni paiono bastare. Anzitutto, Zapatero è il capo del governo spagnolo, e ha il potere di fare quello che ora promette. Il centro sinistra italiano vuole comportarsi come responsabile forza di governo, ma non ha alcun potere di determinare niente circa la nostra presenza in Iraq. Dice semplicemente che, se fosse al governo, ritirerebbe le nostre truppe il 30 giugno qualora non vi fosse la svolta attesa. Dice anche che, se fosse stato al governo l'anno scorso, non avrebbe mai mandato i nostri soldati a combattere questa guerra illegale, devastante, folle. E, soprattutto, del tutto controproducente per la lotta al terrorismo.

Che cosa ce ne facciamo di tutti questi condizionali? Sappiamo bene che, comunque voti il centro sinistra, il governo Berlusconi farà ciò che ha deciso, verosimilmente sempre in volenteroso accordo con gli Usa. Il gioco dei condizionali (noi abbiamo detto da sempre, tuona Rutelli, che se fossimo al governo non faremmo questa guerra; ma

sono periodi ipotetici del terzo tipo, come si diceva in liceo...) serve solo a mostrare le incertezze, la debolezza, spesso la vera e propria libidine di compromesso, del Listone rutelliano-fassiniano. E ad allontanare elettori e militanti da questa politica; tutto l'opposto del «acerolazzo» di massa che ha rovesciato finalmente il governo Aznar.

Gianni Vattimo

IL DISASTRO DELLA GUERRA

Prima considerazione: la guerra americana è stata un disastro. Zapatero ha perfettamente ragione: chi l'ha iniziata deve farsi l'autocritica. Chi l'ha sostenuta deve ora fare altrettanto, e non ha nessun diritto di chiedere ora agli altri di giustificare i propri comportamenti. Seconda considerazione: non è vero, né politicamente, né temporalmente, che «ritirarsi è obbedire ai terroristi». Per la semplice e ovvia ragione che coloro che si sono opposti alla guerra fin dall'inizio, esattamente questo avevano chiesto, molto tempo prima che i terroristi - evocati dalla guerra - entrassero in scena in Europa: non alla guerra e, dopo la farsa della «missione compiuta», ritiro delle truppe. I terroristi fanno il loro gioco oscuro. Il movimento democratico deve tenere ferma la sua rotta, a testa alta, alla luce del sole, perché non ha nulla da rimproverarsi.

Terza considerazione: il popolo spagnolo ha dato una risposta democratica possente, razionale. Era contro la guerra e il terrorismo prima.

Ha punito come meritava il governo che ha sostenuto una guerra bugiarda, che ha «chiamato» il terrorismo in casa propria, e infine ha cercato di manipolare il terrorismo a fini elettorali. Chi ha subito la sconfitta (non solo in Spagna) cerca ora di svalutare il valore democratico delle elezioni spagnole, quasi a voler dire che è democratico solo quello che conviene alla destra. Naturalmente è vero il contrario.

Quarta considerazione: bisogna adesso riparare al disastro. Sì, è un dovere. Ma non ci si può nascondere dietro altre menzogne. L'intervento delle Nazioni Unite, perché abbia una minima possibilità di verificarsi e un altrettanto minima possibilità di riuscita, richiede il ritiro delle truppe di occupazione e la loro sostituzione mediante una forza di pace che escluda dai comandi non solo gli anglo-americani ma anche tutti coloro, Italia inclusa, che hanno partecipato all'aggressione. Per noi l'avventura irachena è finita e dev'essere dichiarata tale. Mettersi al servizio dell'Onu significa prima di tutto non proporsi di restare, ma esercitare tutta l'influenza politica di cui si dispone per favorire una soluzione diversa.

Quinta considerazione: non c'è il minimo segno che l'Amministrazione di Washington abbia intenzione di mollare la presa e rinunciare ai colossali interessi economici e all'influenza geopolitica conquistata. Per ottenere un cambio di rotta non basta invocare l'Onu, ma è indispensabile che l'Europa dichiari la sua volontà e la sua disponibilità a sostenere l'Onu, chiedendo con fer-

mezza agli Stati Uniti di andarsene dall'Iraq. Occorre per questo una ferma iniziativa politica internazionale, in tutte le direzioni. E a questa iniziativa i governi europei devono dare il proprio contributo dichiarando le proprie intenzioni, esattamente come ha fatto Zapatero subito dopo la vittoria elettorale. Altrimenti si finge di invocare l'Onu ma si lasciano le cose procedere come stanno procedendo ora: altri morti, altro terrorismo, altra guerra.

Il senso di responsabilità è anche senso della realtà. Chi non ha

questo non ha neppure quello. Si può fingere di ignorare ciò che sta accadendo in Iraq, e quindi ci si può illudere di poter dettare la volontà dei potenti a quel paese e a quel popolo, ma poi ci si dovrà risvegliare da un incubo. Non esiste un realismo contrapposto al pacifismo. Queste sono le favole che i perdenti di oggi raccontano per cercare di spiegare a se stessi perché sono in un vicolo cieco. Esiste invece la necessità di combattere il terrorismo e la guerra, due facce della stessa medaglia.

Giulietto Chiesa

Ma il ritiro immediato fa il gioco di al Qaeda

CARI Vattimo e Chiesa, le vostre lettere argomentano diversamente ma giungono a una stessa conclusione: bisogna arrivare in tempi strettissimi al ritiro delle truppe dall'Iraq. Ora, a parte che un obiettivo del genere non se lo propone neppure il nuovo leader spagnolo José Luis Zapatero, il quale non a caso subordina l'eventuale ritiro a un mancato intervento delle Nazioni Unite, viene da chiedersi: ma se le truppe se ne vanno, l'Onu, da sola, o da sola con gli americani, che cosa può fare in Iraq? Secondo me è impossibile ignorare che il ritiro immediato dall'Iraq è il primo obiettivo dei terroristi che hanno colpito a Madrid: aiutarli a raggiungerlo è irresponsabile. E in questo senso in tutte le manifestazioni antiterrorismo, anche in quelle più dichiaratamente pacifiste, lo slogan del ritiro immediato dovrebbe essere bandito.

Marcello Sorgi
marcello.sorgi@lastampa.it